

Conclusione

La pubblicazione di ontologie e software su Github da parte degli autori degli articoli, la descrizione dettagliata delle scelte concettuali fatte e della metodologia di ricerca incoraggiano a proseguire la discussione iniziata al Workshop. Rigorosa selezione e cura dei contributi, grande numero di riferimenti bibliografici e chiarezza dei contenuti sono solo alcuni degli aspetti che rendono questo volume una risorsa fondamentale per chiunque voglia approfondire i vantaggi di utilizzare i modelli a grafo per le edizioni digitali.

PAOLO TINTI

- ✉ Maria Gioia Tavoni, *Storie di libri e tecnologie: dall'avvento della stampa al digitale*, Roma, Carocci, 2021, pp. 223, € 25,00, ISBN 978-88-290-0110-1.

L'ultimo volume di Maria Gioia Tavoni nasce da un interrogativo preciso, o meglio da uno dei tanti dubbi che spesso hanno spinto la storica del libro e delle biblioteche ad esplorare territori meno indagati, se non del tutto ancora vergini, dove cogliere aspetti e problemi dell'avvicendamento della stampa e della lettura in età moderna e contemporanea. Tavoni esprime con lucidità nel capitolo conclusivo (*Dal passato, uno sguardo al futuro*, pp. 187-208), proiettato al futuro, il forte legame tra il libro e i mezzi, tecnologici, e dunque nel contempo materiali e culturali, con cui esso, in misura non facile a darsi, si offre al suo pubblico. Riferendosi al libro, l'autrice domanda infatti al lettore: «Si riuscirà con altri mezzi a riproporlo come un'ancora, o dovremo subire il suo equilibrio per riuscire a salvarlo?» (p. 193). Se infatti fosse richiesto di riassumere in un solo pensiero il significato del percorso critico e storico affrontato nel saggio, verrebbe da dire che l'autrice racconta come in passato, sin dal suo apparire, il libro abbia cercato – e trovato – nella tecnica uno dei più potenti alleati per sopravvivere, per moltiplicarsi, per trasformarsi. In altre parole l'assunto del discorso storico-critico muove dal tentativo di comprendere, davanti alla sfida dell'attuale predominio della tecnologia digitale, come e per quale motivo il libro sia sopravvissuto, a quali precari equilibri si sia adattato, quali strade si sia trovato a intraprendere, talvolta finendo in vicoli ciechi.

Anche gli storici del libro sanno, del resto, come lo sanno gli storici della scienza, che il rapporto tra progressi tecnico-scientifici e rivoluzioni culturali è tutt'altro che lineare o biunivoco. Si potrebbe tornare a pagine illuminanti di un classico come la *Storia della tecnologia* di Charles Singer, coadiuvato da Eric Holmyard e Rupert Hall (apparso a Oxford tra il 1954 e il 1955, tradotto negli anni sessanta del Novecento anche in Italia): nel terzo volume, dedicato al periodo compreso tra il xv e la metà del xviii secolo, anche la stampa contribuisce al definitivo connubio tra la scienza e la tecnologia, di cui il libro tipografico rappresenta il prodotto più duraturo e diffuso nell'Europa del tempo, e non solo. Senz'altro il codice tipografico fu fermento capace di far lievitare la crisi religiosa europea e di modificare il corso della storia dell'educazione, della progettazione, della produzione e del consumo culturale, del pensiero politico, delle scoperte scientifiche per non fare che pochi esempi. Le invenzioni dell'uomo hanno cambiato il mondo ma è pur vero che il mondo ha reso possibile la «scintilla della creazione», come ricorda la recente storia della Rivoluzione scientifica di David Wootton, che riafferma – ultimo anello della catena, forgiata da Bacon – la centralità della stampa nel secolare processo di affermazione delle moderne tecnologie.

Molte straordinarie invenzioni o numerosi perfezionamenti tipografici impiegarono anni prima di prendere il sopravvento e determinare effettivi cambi di rotta o aprire strade destinate a non interrompersi. E non si trattò solo di invenzioni tecniche, come il passaggio del torchio da un colpo a due colpi nel corso degli anni settanta del Quattrocento, o di perfezionamenti di tecniche già esistenti, come l'invenzione del corsivo, a fine Quattrocento, o della maggior articolazione di apparati connotati alla trasformazione del testo in libro, come la normalizzazione del frontespizio o la comparsa dell'antiporta fra metà Cinquecento e Seicento, o dell'introduzione di nuovi materiali, quali la cellulosa e le colle capaci di rendere molto più rapida ed economica la fabbricazione del supporto cartaceo divorato dai torchi. Ci vollero molti decenni, a volte secoli, perché si assistesse ad alcune delle conseguenze che i mutamenti provocarono: la progressiva diminuzione dei formati, l'espressività, l'originalità e la funzionalità grafica degli stili tipografici, la nascita della copertina, la segmentazione delle tirature in base a stringenti logiche, derivate dai costi fissi, seguirono molto tempo dopo le innovazioni tecniche che ne furono la base.

Tavoni ne è ben consapevole e riconosce come alcuni tornanti nella storia del libro siano stati disegnati proprio da inaspettati o a volte imprevedibili corsi e ricorsi delle tecniche, legate ai prodotti della tipo-

grafia. Il capitolo II (*Dalla parte dei bambini*, pp. 63-94), incentrato sul lavoro minorile e sui difficili anni di apprendistato (e sfruttamento) trascorsi a fianco dei torchi, pone in relazione il crescente bisogno di aumentare la redditività della bottega artigiana prima, dell'industria editoriale poi, con l'impiego di bambine e bambini lavoratori. Nelle fonti, non numerose ma esistenti anche per il primo XVIII secolo (si veda il poema anonimo intitolato *La misère des apprentis imprimeurs*, datato 1710), le mansioni assegnate alle piccole mani e alle energiche braccia dei minori vanno dalla lisciatura del foglio di forma all'inserimento dei fogli e al loro prelievo dalle macchine piano-cilindriche. Quando il perfezionamento dei torchi meccanici rese superflua la mansione dei fanciulli, sostituiti da congegni automatici, il ruolo dei minori in tipografia mutò. E Tavoni ricostruisce una seconda fase, segnata dall'intervento sociale della Chiesa che volle offrire all'infanzia con il lavoro negli opifici, inclusi quelli tipografici, un'occasione di riscatto e di educazione professionale ancora molto carente sul fronte dello Stato. L'iniziativa pionieristica di don Bosco prima, la prosecuzione di don Luigi Orione poi rappresentarono un magistero della Chiesa volto al fare più che al proibire o al salvare.

Fra tutte le tecnologie collegate al libro non poteva mancare l'approfondimento di quelle connesse alla confezione della carta, condizione preliminare, come la definì Henri-Jean Martin, per la diffusione del libro tipografico. Una riflessione va premessa. La carta di corteccia, nata come tutti sanno in Cina prima del II secolo a.C., non arrivò in Occidente se non molto tardi, grazie alla mediazione degli arabi che ne svilupparono e perfezionarono la produzione solo dopo l'VIII secolo. E giunse in Europa intorno al 1150. Ma dovettero passare altri tre secoli prima di vederla adoperata negli incunaboli, dopo l'impiego nei documenti amministrativi e nei codici manoscritti. E ancora Aldo Manuzio non rinunciò a stampare su pergamena, per tirature editoriali rivolte a fette di mercato assai elitarie. Né trascurò altre opzioni, come la carta azzurra, da lui introdotta nel 1514 in tipografia come alternativa alla ben più costosa pergamena, con l'intenzione di offrire alla sua esigente clientela un'emissione di lusso, di livello intermedio tra l'ordinaria carta di stracci e la pelle animale. Quanto gli influssi orientali e il gusto dei greci, approdati copiosi in Occidente dopo la caduta di Costantinopoli, abbiano influito sul primato aldino, non è attestato da fonti specifiche, ma certo è più che fondata ipotesi. Eppure il primato cartaceo aldino non ebbe lo stesso seguito di altre sue invenzioni: la carta azzurra, come si sa, rimase supporto residuale anche quando vennero introdotti sistemi

di colorazione più economici di quelli cinquecenteschi. Molto più conseguente fu l'implementazione in tipografia delle innovazioni che coinvolsero la fabbricazione della carta a fine Settecento e a metà Ottocento. Il cilindro olandese, nato per sminuzzare più rapidamente gli stracci ed ottenere una pasta più fina, apparve a fine Seicento e si diffuse solo un secolo dopo, anche se non in modo omogeneo, in Europa. A esempio, a Faenza fu introdotto nel 1788 mentre Bologna dovette aspettare l'Ottocento inoltrato, come apprendiamo dagli studi di Augusto Ciuffetti.

Le macchine continue, capaci di produrre bobine di carta anziché fogli singoli da raccogliere in risma, unite all'uso della pasta di legno e di cellulosa, ritrovati che si diffusero dall'età napoleonica al maturo Ottocento, rappresentarono la soluzione complementare alla nuova macchina tipografica. Alimentata a vapore, ampliata nell'area imprimente grazie al meccanismo della forma cilindrica, nata negli Stati Uniti ed in Inghilterra all'epoca della cosiddetta seconda rivoluzione industriale, la rotativa si completò con l'alimentazione della carta a bobina. Il processo qui descritto è opportunamente raccordato ad alcuni dei prodotti tipografici che più lo stimolarono, lo sostennero anche finanziariamente, ossia i giornali e i *feuilletons*, a loro volta espressione di una rinnovata società di lettori. Non a caso nel III capitolo Tavoni pone al centro della sua analisi proprio i giornali e i loro nuovi lettori, fra cui le donne (*Il balzo dei giornali e i problemi della carta*, pp. 95-120).

Si potrebbe credere, da quanto riferito, che il volume di Tavoni si esaurisca nella ricostruzione storica delle «magnifiche sorti e progressive» del libro a stampa, passato per almeno quattro potenti trasformazioni negli ultimi duemila anni. L'autrice sa invece trasmettere al lettore la complessità dei fenomeni che racconta. Fenomeni che nel saggio sono affrontati con il ricorso a fonti e a saperi i più distanti, con l'ambizione di comprendere e di trasformare tali fenomeni in problemi nuovi, chiarendo le zone più oscure e gettando l'ombra del dubbio sulle certezze anche più consolidate. Almeno tre capitoli su sei, quelli con cui il libro si porta alle sue conclusioni, sono legati da un sottile filo rosso. La corsa in avanti sospinta dalle scoperte e dalle migliorie tecniche, sobillata dalla dimensione capitalistica e industriale volta al massimo profitto con il minimo investimento, conosce alcune battute d'arresto. A Tavoni interessano anche gli uomini, e le donne, che hanno saputo ritornare indietro, per ridare al libro tipografico quanto la trasformazione industriale stava sottraendo loro. Movimenti artistici d'avanguardia come Arts and Crafts di William Morris prima, la Secessione viennese poi, le riviste italiane fra Otto e Novecento, spianano la strada a una diversa rivoluzione

tecnologica, questa volta etimologica, che guarda al ritorno ciclico alla *téchne* dei greci, o alle *artes* medievali, ossia al saper fare proprio di artigiani e artisti uniti sotto un comune sentire, in certo senso anche politico. Acquistano allora un significato profondo le esperienze di Alberto Tallone, di Victor Hammer, di Giovanni Mardersteig, di Richard Rummunds che con sensibilità a volte opposte sono tuttavia accomunati non da un'identica concezione del libro manuale ma da pari devozione nei confronti dell'atto creativo che mente dello stampatore, mano dell'autore, cuore dell'artista e occhio del lettore concorrono a suscitare.

Anche il capitolo incentrato sulle tecnologie tipografiche nelle storie, meglio nei romanzi, (capitolo V: *La fiction: un altro caso a sé*, pp. 157-186, già apparso in prima stesura nel 2018, come informa la puntuale *Nota al testo*, p. 19) reca un'impronta, non si direbbe nostalgica ma forse meditativa sul mondo di vecchi artigiani che tanto Balzac quanto Ezio D'Errico hanno posto a fondamento dei loro racconti. Imbevuta di duro realismo la prima, provocata da un desiderio di evasione narrativa la seconda, entrambi gli scrittori di tipografia trasformano in finzione le metamorfosi del libro e della sua secolare avventura tecnologica.

Il volume, di facile leggibilità, pur trattando di tecnica non si trincera mai dietro al tecnicismo: ad ulteriore prova di ciò, si è voluto corredarlo di un utile *Glossario* (pp. 209-213), dove lo xilografo Edoardo Fontana affronta la spiegazione dei termini tecnici più complessi.

ROSY CUPÒ

■ Paolo Trovato, *Sguardi da un altro pianeta. Nove esercizi di filologia (Lai de l'ombre, Libro de buen amor, Lazarillo, fonti storiche e musicali)*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2019, pp. 318, € 24,90, ISBN 978-88-3359-176-6.

Nel 2019 Paolo Trovato ha consegnato alle stampe il volume qui recensito, attribuendogli un eloquente doppio titolo; la prima parte, modelata sul noto studio di Conor Fahy, addita la caratteristica comune ai casi oggetto della trattazione nel loro essere «testi lontani da quelli su cui normalmente lavorano gli italiani: testi crociati in latino, resoconti e guide di pellegrinaggio italiani e non; frottole musicali ... ; testi spagnoli e francesi di tradizione controversa» (p. 9). La seconda parte intende circoscrivere nettamente i confini entro cui l'autore vuole mantenersi: il metodo, cioè, della «filologia senza aggettivi» (p. 10) di Contini (alla cui